



Disegno di Ugo Attardi

Giuseppe Cassieri

UN PAIO DI OCCHIALI NERI

NON PER ORGOGLIO, era ben certo di conoscersi, ma per un virile bisogno di confermare agli altri quel che, nonostante la « sciagura » si può egualmente strappare a se stessi, Ivo Bollini avrebbe mostrato il suo bravo diploma di laurea ai vecchi compagni, se mai ne avesse ritrovato qualcuno. Almeno Dario Protano o il sicilianuzzo Peppino Calcagno: gente smarrita da un pezzo non tanto nel ricordo quanto negli itinerari di quegli ultimi anni.

Era lui del resto in colpa, se così si può dire; lui che aveva preso la rincorsa per i vari Centri di Rieducazione, anziché adagiarsi come gli altri al Galluzzo, e poi le scuole private, l'università, senza farsi più vivo. Sarebbe mai riuscito a rintracciarli, a stappare con loro una bottiglia di vino santo all'osteria del « Moretto »? Cominciava a dubitarne.

Era lì da dieci minuti in sala di attesa che riconosceva al tatto nel particolare delle sedie a spalliera cin-

quecentesca, e il piantone, un novellino salito in Segreteria con i nomi segnati su un pezzo di carta, tardava a tornare.

Percepiva intanto una quantità di mutamenti nella piccola comunità. Già che piccola non poteva più definirsi: stavano costruendo di lato due padiglioni con oltre duecento stanze; nelle pause degli ascensori s'inframmetteva ai colpi d'ascia lo stridito delle carrucole sbrodolanti calce struzzo.

Alla Casa Madre aveva appreso che finanche il simpatico Gigi Crema, incaricato di condurre a spasso nei dintorni i Grandi Invalidi per « una idea artistica della regione », era stato sostituito da un ufficiale in divisa, distaccato da una caserma di Fanteria. Al telefono non rispondeva più con le sue molli cadenze venete Nino Barzan, ma una voce da disco un po' fruscio, degna di uno chef.

Nell'insieme, quello che era stato un caldo rifugio dell'immediato dopoguerra per gli invalidi più gravi e, insieme, più desiderosi di recupero,

quasi un sodalizio a carattere autonomo, accennava a trasformarsi in un grandioso ospizio-collegio parastatale, munitissimo di regole e di ordini del giorno, con molti « ospiti » per ogni turno, e i turni, di conseguenza, non più lunghi e rinnovabili, ma brevi e perentori.

Per scollarsi di dosso un sentimento d'inutilità che cominciava ad impaniarlo, aveva aperto la borsa di cuoio, vi aveva tuffato dentro le mani quasi a ricercarvi la ragione concreta che lo aveva condotto lassù: il rotolo di pergamena in cui erano incisi il suo nome e cognome, la sede universitaria, il tipo di laurea e la fresca data del rilascio. Era pur sempre una sensazione gradevole. I polpastrelli scorrevano morbidi da un bordo all'altro dell'attestato accademico, e solo di tanto in tanto si arrestavano come per un improvviso senso di saturazione prossimo al disincanto; quindi riprendeva a paipare le fibre del diploma con quella formicolante lentezza che per i ciechi è già un grado di visibilità.

L'accompagnatore lo aveva guidato nella sala a pianterreno, la più calda, facendolo sedere con le spalle al termosifone e la faccia alla vetrata. Oltre lo spiazzo di terra ghiaiosa si estendeva a perduto la campagna intirizzita di Pian dei Giullari.

« Faccia alla vetrata! » mormorò, piegandosi con una punta d'ironia all'orribile finzione. Eppure era egli stesso a favorirla, quando con l'accento più leggero, da cliente pignolo, diceva all'accompagnatore: « Mi raccomando, Arduino. Faccia alla vetrata... alla finestra!... al panorama! ». Una suscitante c'era: serviva perlomeno a orientarsi.

L'aria era troppo rigida per spingersi alla balaustra e qui riascoltare, come nel passato, la brezza petulante negli alberi a guardia della Greve, lo scroscio dell'Erma ai piedi della Certosa, lo scampanio del tranvetto suburbano che partiva dal capolinea. Questi nonnulla aveva allora finito per amarli, dopo averli scacciati come crudeli reminiscenze di un tempo

felice. Ma che cosa non si detesta nei giorni che seguono la constatazione definitiva del nostro buio?

La stagione, convenne, non era la più propizia per una visita a Villa del Poggio. Era stato impulsivo e se ne rammaricava. Avrebbe dovuto attendere la primavera, una giornata tiepida, di quelle famose di Pian dei Giullari che acquistavano, per chi vedeva, sembianze di color lilla, e per chi si contentava di pasteggiarle soltanto, un sapore di glicine disciolto nell'acqua. Invece, appena in possesso del diploma, non aveva resistito alla spinta di correre al Poggio per trovare un'eco alla sua solitaria soddisfazione. Ma anche quest'ansia tinta di nostalgia veniva rivelandosi pian piano anacronistica, puerile, e gli si sbriciolava.

Si ritrovò a spiegare un lembo della pergamena, poi a chiudere con un eccesso di nervosismo la borsa. Si addossò maggiormente al termosifone. I radiatori non erano bollenti come negli inverni trascorsi, e anche questo gli parve un sintomo della nuova concezione economica di Villa del Poggio improntata al massimo numero di ricoverati e al minimo costo di gestione.

Fuori, il cielo vitreo sin dall'alba, doveva essersi frantumato in nevischio; forse sarebbe venuto a nevicare fitto fitto prima di sera. Sentiva picchiare ai vetri aghi di ghiaccio e chicchi di grandine, radi sì, ma sicuri di sé, quasi un'avanguardia che conosca la mole delle forze che sopravanzano. Aumentarono le imprecazioni dell'autista che dimostrava ad Arduino quanto quella millecento messa a disposizione dell'ospite dalla Casa Madre fosse ormai ridotta a una carcassa.

SI APRI' la porta di scatto e Bollini tese il capo, ma non era il piantone, un inserviente con ramazza e secchio disse con urbanità:

« Disturbo?... Semmai faccio dopo ».

« No, prego... Chi è lei? ».

« Piazzesi... Un famiglio della villa. Sono qui da poco... E lei? E' nuovo? ».

« Nooo... Diciamo vecchissimo », gli rispose con un debole sorriso. « Ma oggi è come se fossi nuovo ».

« Allora è venuto a cercare qualcuno ».

« Già, ma tempo di aver fatto un viaggio inutile ».

Il famiglio strizzò il cencio con impegno, prese a passarlo e a ripassarlo sulle mattonelle. Ogni tanto se ne usciva con un: « Eh, sì... All'anima! » di ignota origine e destinazione.

« Non si è fatto annunciare al direttore? », domandò poco dopo deponendo la ramazza.

« Sì! E' occupato, a quanto pare ».

« Sempre occupati i capoccia! » calò solido. E con voce più bassa ammiccò: « Da quando si è sposato, è difficile che venga prima delle undici, la mattina ».

« Sposato il commendator Berni?... » si sorprese. « E con chi? ». Rammentava i luoghi comuni del rubizzo direttore contro il matrimonio.

« Con la figlia dell'economista ».

« Il vecchio Binazzi? ». Questa gli sembrava grossa: Leda, la fragile Leda, sposata al cinquantenne Berni.

« Sì, la figlia dell'economista Binazzi. Sarà un quattro mesi che si sono sposati e adesso è incinta... La conosceva? ».

« Un po'... così ». Si confuse e lasciò cadere il discorso.

Dai sotterranei delle amicizie e delle simpatie di Villa del Poggio emerse netta l'immagine dell'« astro fuggente », come la chiamavano i suoi ex compagni, e non poté negarsi che nel desiderio di rimettere piede al Galluzzo aveva avuto la sua parte, e non ultima, la speranza di imbattersi in Leda. Faceva parte del programma, a sua insaputa. Ma ora s'accorgeva come fosse assurdo aver covato quell'aspettativa. Leda si faceva trovare sposata a chi meno avrebbe creduto e incinta di tre, quattro mesi. Era bastata una proposta seria, anzi soda, per farla scivolare nelle braccia di chi poteva avere l'età di suo padre, senza forse avere i meriti di suo padre.

Si arrestò d'un tratto in quella muta requisitoria. Che cosa le dispiaceva alla fin fine in tutto ciò: che non stesse lì ad aspettarlo e a fargli delle congratulazioni? Si vergognò di ridursi a contare quelle briciole.

Chissà, si domandò, se col passare degli anni la ragazza aveva cancellato dalla voce quelle sfumature di universale compatimento che un po' lo pungevano quando gli si avvicinava in sala di ricreazione e lo sorprendevo appartato sui libri in Braille: « Lei sempre a sgobbare, Ivo, eh?... troppo! troppo! E che carriera vorrà mai prepararsi? ».

« Quello che me ne verrà » rispondeva un po' duro, impacciato, bramoso tuttavia di trattenerla e indurla a un colloquio meno convenzionale: « Pensi, Leda, il professore di greco ha detto che ho grande disposizione per questa lingua e per le materie letterarie in genere. Ci crede lei? A me pare che esageri ».

« Ah, io non ne dubito affatto », rispondeva Leda sfiorandogli la mano sul braccio della poltrona. E aggiungeva con labile umore: « Va bene il greco, va bene il sacrificio, però lei perde troppo tempo sul Braille... Ma li vede gli altri suoi colleghi come se la spassano appena possono? ». Poi, accorgendosi di non aver adoperato il termine preciso, si correggeva: « Mi scusi... non si avvede come si svagano? Avanti, balli pure lei... Vuol ballare con me? ».

Aveva anche ballato con Leda, ma non riusciva a rievocare di quella familiarità scaturita da due corpi giovani che si avvicinano un solo istante di piacevole eccitazione. Si riacquava anzi, nel ricordo, uno stato di disagio. Pareva che ella lo guidasse con perizia aritmetica sulle mattonelle, attenta a non sbagliare di un passo, attentissima a non urtare e a non essere urtata alle gambe, e a tenere una distanza garbata fra la sua faccia e quella crivellata da minutissime cicatrici del suo cavaliere. Difficile immaginare una donna di venti anni più abile nel calcolare quel che andava fatto per cortesia e quel che si faceva per trasporto schietto e umano.

Qualche volta aveva provato a interessarla ai suoi progetti e a spiegarle che gli era indispensabile illudersi di non essere un rudere, più ancora che saperlo e superarlo.

Leda approvava troppo frettolosamente per non indovinarla distratta. Nei suoi laconici: « Sì, sì... », « Anche questo è vero », si poteva leggere quel tono di rimprovero che ci pare meritino tutti coloro che, pure a fin di bene, tradiscono il senso comune e si rendono complici di un demonismo che non presiede alle nostre energie. Un tizio, mettiamo giovane e innocente, perde la vista al fronte... Bene, è una disgrazia che fa rabbrivire; nei primi tempi sembra che non si possa nemmeno sopravvivere; poi, pian piano ci si adatta. Lo Stato, dal canto suo, gli corrisponde una buona pensione, lo garantisce contro la vecchiaia, lo fornisce di un accompagnatore personale e gli concede qualcuno dei privilegi dei deputati. Quel tizio, secondo Leda, e chi come lei, non avrebbe altro scopo ormai che di mettersi da un lato ed assaporare per altra via le poche o molte distrazioni che la vita ha negato agli occhi o, a preferenza, gli occhi hanno negato alla vita.

« Leda, Leda! » la rampognò come se l'avesse di fronte.

« Leda, Leda! » la rampognò come se l'avesse di fronte.

LA PORTA s'apri. Il piantone, scavalcando con un salto un pezzo di pavimento umido della lavatura, lo raggiunse al termosifone.

« Signor Bollini... ».

« Finalmente! Ha trovato? ».

« Poco o niente, purtroppo. In Segreteria hanno dovuto fare le ricerche sullo schedario, per questo ho tardato un po'. Ecco, sono riusciti a sapere che l'invalido Protano si trova attualmente in un istituto ortopedico di Bologna e che l'invalido Calcagno è a Palermo dove fa il massaggiatore in un istituto di bellezza. Gli altri del 1948 e del primo semestre del '49 sono per la maggior parte nelle rispettive famiglie. Qualcuno è morto ».

« Ho capito » disse chiudendo definitivamente la borsa.

« Il direttore però la prega di aver pazienza... di aspettare qui al massimo con gli assessori per via dei pacchi natalizi, ma mi ha detto di riferirle che avrebbe piacere di averla a colazione a casa sua ».

« A casa sua? » ripeté dimenando il capo. « No, no, grazie... dica al direttore che tornerò un'altra volta. Ora ho fretta ». E si alzò deciso. Il direttore grasso e gioviale, Leda amabile e incinta, i discorsi vuoti e pietosi di chi non vede l'ora di consumare il pasto, congedare l'ospite e distendersi sul sofà... Non davvero per questo era salito al Galluzzo.

« Come vuole » fece impersonale il piantone.

« La prego — disse subito Bollini — mi chiami l'accompagnatore. Dica: Arduino ».

« Arduinooo! », gridò forte il giovanotto.

L'autista, avvertito da qualcuno nel vano della finestra, si era messo al volante, aveva acceso il motore.

Prima di aprire lo sportello Arduino attese che l'invalido inforcasse gli occhiali scuri e si tirasse su il bavero. Quel nevischio mulinante sulla ghiaia e sui vetri della millecento rinchiudeva a tradimento le piccole cicatrici sul suo volto.

« Deve ci dirigiama? » domandò l'autista.

« In stazione » rispose risoluto l'invalido. E, forse per mancanza di allenamento, si trovò a fare un cenno di arrivederci non a Villa del Poggio come credeva, col piantone e il famiglio sull'uscio, ma alla parte opposta, ai cipressi della Certosa. Arduino, tuttavia, evitò di fargli osservare che non era quella la direzione giusta.

Giuseppe Cassieri